

BLOOM**BLOOMCINEMA**
UN CINEMA DI QUARTIEREcon il patrocinio e
il sostegno di

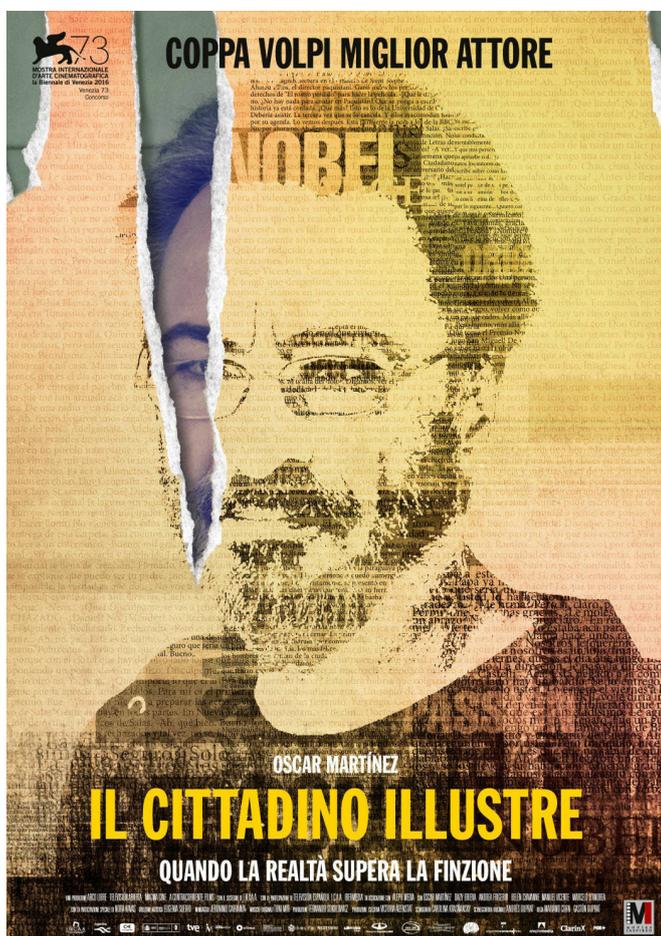
CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

RASSEGNA DI CINEMA D'AUTORE

IL CITTADINO ILLUSTRE

EL CIUDADANO ILUSTRE

di **Gastón Duprat e Mariano Cohn**
Argentina/Spagna, 2016
durata 118'

SINOSSI

Daniel Mantovani è un illustre scrittore, vincitore del Nobel per la letteratura, ma in crisi creativa da diverso tempo. Accetta però l'invito di tornare nel paese dove è nato e che ha lasciato trent'anni prima: una sperduta cittadina argentina sempre al centro dei suoi scritti. Sarà un viaggio nel passato, in cui ritrovare vecchi amici, amori e paesaggi di gioventù, ma che si rivelerà anche una resa dei conti con i suoi compaesani... Commedia amarissima e divertente, profonda ed originale.

NOTE DI PRODUZIONE

tratte dal pressbook della *Movies Inspired*

Il cittadino illustre porta in scena diversi dibattiti aperti in Argentina e nel mondo. Uno di essi è il rigetto dello sguardo esterno e critico rappresentato dal protagonista, uno scrittore esiliato da anni in Europa, di fronte alla difesa nazionalista dei suoi conterranei. La vita serena, l'esaltazione di ciò che uno possiede e lo sguardo del piccolo paese sono uno stile di vita accettabile in un paese di provincia, ma per questo scrittore cosmopolita costituiscono la negazione di ogni idea di progresso. A questo conflitto viene aggiunta una sorta di ferita aperta nell'orgoglio argentino perché è un paese che vanta importanti scrittori che non hanno ottenuto però un Nobel per la letteratura, argomento che il film riprende, riconoscendo al protagonista quel premio che era invece stato negato a Jorge Luis Borges.

Daniel Mantovani incarna la grande soddisfazione e l'orgoglio del suo paese natale nell'aver una figura internazionalmente nota e il progressivo rifiuto che si manifesterà man mano tra i suoi abitanti, dapprima affascinati dalla sua visita, nel momento in cui lo conosceranno un po' di più.

Così come è avvenuto per altri artisti nei confronti dei loro paesi, il fascino si trasformerà in disprezzo una volta che gli abitanti verranno profondamente a conoscenza del suo pensiero e delle sue posizioni e, soprattutto, quando inizierà a diffondersi il contenuto dei suoi romanzi che raffigurano criticamente la vita nel paese di Salas, dando così credito alla massima, “nessuno è profeta in patria”.

«SONO MORTO PUR ESSENDO VIVO»¹

di Rinaldo Vignati,
tratto da Cineforum 561

Nell'intervista che ci aveva rilasciato in occasione della presentazione veneziana ⁽²⁾, lo sceneggiatore Andrés Duprat, collaboratore fisso dei due registi di *Il cittadino illustre*, aveva definito questo film come il terzo atto di una trilogia comprendente anche *L'artista* (*El artista*, 2008) e *El hombre de al lado* (2009). Centrale in questi tre film è il confronto – dalle conseguenze imprevedibili – tra persone colte, sofisticate e persone ingenuie, sprovvedute (talvolta anche rozze). A differenza di un film come *Philomena* (2013) di Stephen Frears, nel quale l'incontro tra una persona intellettualmente raffinata e una più semplice portava la prima a scoprire nella seconda qualità insospettite e quindi a ripensare se stessa rivedendo i propri pregiudizi e il proprio atteggiamento di superiorità verso il mondo e verso gli altri ⁽³⁾, qui (come nei precedenti titoli della “trilogia”) il punto di vista del film non sposa quello di nessuno dei personaggi. I popolani, lungi dall'essere i depositari di virtù perdute, si rivelano gretti, rozzi, interessati e manipolatori. Il letterato, d'altra parte, possiede sì notevoli strumenti intellettuali ma non ha mai veramente fatto i conti col proprio passato e, nei confronti degli altri, rivela talvolta egoismo e irresponsabilità. In ogni caso, come veniamo a sapere alla fine, il racconto a cui abbiamo assistito è il suo racconto, la sua *interpretazione* della realtà, non la realtà. Non possiamo dunque sapere se l'ingenuità dei popolani, i loro difetti siano reali o siano frutto di una volontaria caricaturizzazione compiuta dallo scrittore. Oltre a questo motivo, a chi conosca i lavori precedenti del trio di autori non può però sfuggire il legame che quest'ultimo, il più riuscito della loro filmografia, ha anche col meno convincente *Querida voy a comprar cigarillos y vuelvo* (2011). Non solo perché la storia di quel film, tra commedia e fantastico borghesiano, era racchiusa in un racconto letterario come *Il cittadino*, ma soprattutto perché il protagonista si vedeva concessa da un individuo

dai poteri soprannaturali la possibilità di tornare indietro nella sua vita e di rivivere, col corpo di un tempo ma con la sua consapevolezza odierna di settantenne, un periodo del suo passato. Dopo il primo entusiasmo, il viaggio si concludeva con un completo disastro. E, in fondo, anche a Daniel Mantovani è concessa la stessa opportunità. Per entrambi i personaggi questo viaggio nel tempo si risolve con l'angosciosa ripetizione dello stesso passato. Entrambi devono riconoscere l'impossibilità di recuperare le occasioni e il tempo perduto. Se le passeggiate del premio Nobel nelle vie desolate del pueblo possono ricordare il sogno iniziale di *Il posto delle fragole* (1957) – in particolare, è l'inquadratura con l'orologio fermo e l'insegna del óptico in *Il cittadino illustre* che ricorda l'orologio senza lancette sotto il quale stavano dei grossi occhiali del film di Bergman – altri particolari fanno pensare a un viaggio a ritroso nel tempo. È infatti evidente che il giovane portiere con aspirazioni letterarie sia da considerare un doppio del protagonista, così come la “groupie” è un doppio di Irene, sua madre, la donna che il protagonista aveva amato ma che aveva abbandonato per seguire le sue ambizioni. Non a caso, Daniel inizia a leggere il racconto che il portiere gli aveva consegnato proprio nel momento in cui caccia la ragazza dalla sua stanza e distoglie visibilmente l'attenzione da lei (che vorrebbe rimanere). La scena è dunque una sorta di rituale ripetizione dell'abbandono di Irene quarant'anni prima.

La scena, col repentino distacco dalla ragazza, è anche indicativa della chiusura nei confronti degli altri messa in atto dallo scrittore. Per tutto il film il personaggio è connotato da segni di chiusura, a partire dal pesante cancello metallico che, in una delle prime scene del film, trasforma la casa di Barcellona in una specie di fortezza, per passare ai numerosi filtri che la sua assistente mette tra lui e il mondo. Si può però forse dire, più in generale, che nei film di Cohn e dei fratelli Duprat, tutti gli individui sono caratterizzati da una sostanziale chiusura nei confronti degli altri. Una reale comunicazione e una reale empatia appaiono impossibili. Frequenti, nei loro film, sono gli equivoci e i fraintendimenti. Nemmeno l'arte sembra sfuggirvi: le intenzioni dell'artista – si prendano le discussioni sulla gara di pittura o sull'ispirazione letteraria, o si veda *L'artista* – restano irraggiungibili, e fondamentalmente irrilevanti.

C'è una situazione che si ripete frequentemente nei loro lavori. *Living Stars* (2014) era un film non narrativo fatto di una serie di inquadrature fisse di persone comuni che, nel proprio salotto o nel cortile di casa, a volte sotto lo sguardo divertito o annoiato di un amico o di un familiare, ballavano brani dance di successo. La stessa situazione si ritrova in *El hombre de al lado* (la figlia del protagonista

prova più volte passi di ballo nella sua camera, significativamente separata dal resto del mondo dagli auricolari) e in *Il cittadino illustre* (l'inquadratura di Antonio che balla al Volcán sembra presa da *Living Stars*). Evidentemente, questa situazione viene considerata da questi autori emblematica. In essa vi trovano probabilmente la dialettica tra ripiegamento sulle proprie sensazioni e comunicazione con gli altri, tra isolamento e "messa in scena" di sé secondo modelli imposti, tra chiusura e attenzione verso lo sguardo degli altri. Se nei loro film precedenti, malgrado le molte qualità, si poteva forse percepire talvolta qualcosa di troppo "programmatico" nel modo in cui costruivano i conflitti all'origine del congegno narrativo, in *Il cittadino illustre* Cohn e Duprat raggiungono un equilibrio e una fluidità narrativa ragguardevoli. Lo spettatore potrebbe persino rimanerne ingannato, finendo per considerare il film troppo semplice. Il dialogo finale tra Daniel e il portiere («*Lo simple y claro puede ser perturbador*») è, però, quasi una dichiarazione di intenti e di poetica. L'apparente povertà cinematografica del film nasconde una notevole sofisticatezza. Non mi riferisco solo, e non tanto, agli inserti esplicitamente "videoartistici" (il sogno con gli abitanti di Salas che impugnano armi), ma soprattutto al fatto che i registi sono abili – in questo come nei precedenti lavori (in particolare in *El hombre de al lado*) – nel disseminare il film di particolari rivelatori, nel mettere nella scena oggetti apparentemente insignificanti che però entrano in relazione con gli eventi narrati. L'apparizione di una riproduzione di *Il bacio* di Hayez nella casa di Antonio, ad esempio, apre una sequenza nella quale una lunga serie di baci (quello di Antonio a Daniel, quelli di Irene e poi della figlia ad Antonio, quello di Antonio alla prostituta), invece di essere espressione di amore romantico, servono piuttosto a dissimulare ipocritamente intenzioni opposte oppure ad affermare gerarchie di potere tra gli individui. E quando la "povertà" delle immagini assume tratti smaccatamente kitsch (il viaggio aereo visualizzato su una cartina assomiglia alla videografica prodotta per la cerimonia di Salas che si vede poco dopo) si tratta di una scelta consapevole per confondere i punti di vista, mischiando il disincantato distacco di Daniel Mantovani con lo sguardo ingenuo degli abitanti di Salas.

(1) È una frase di Isak Borg in *Il posto delle fragole* (*Smultronstället*, 1957) di Ingmar Bergman. I segni di morte sono numerosi in *Il cittadino illustre* (la conferenza stampa sembra inizialmente un funerale e, per un attimo, anche la cerimonia del Nobel può essere scambiata per una commemorazione funebre). La stessa "monumentalizzazione" (il Nobel, la statua a Salas) equivale, per certi versi, a un arresto della vita, alla sua fissazione in un istante eterno "che dura senza avvenire", per citare Emmanuel Lévinas (*La réalité et son ombre*, «Les temps modernes» n. 38, 1948, pagg. 771-789).

(2) <http://www.cineforum.it/focus/Venezia2016/El-ciudadano-illustre-intervista-allo-sceneggiatore-Andres-Duprat>.

(3) Il film di Frears non è però un film banalmente "populista". Il confronto, in quel caso, non è solo tra un individuo colto e sofisticato e uno semplice e vulnerabile. Vi è anche un terzo soggetto, la direttrice del giornale. Col suo cinismo, questo terzo personaggio evidenzia come quella semplicità e vulnerabilità siano volutamente alimentate da chi da esse trae vantaggi economici o politici.



HA TUTTE LE CARTE IN REGOLA PER ESSERE UN ARTISTA

di Daria Pomponio,
tratto da www.quinlan.it

Le pagine di un libro possono avere molteplici funzioni, come raccontare una storia, certo, ma se bruciate forniscono poi un piacevole tepore, oppure, in mancanza di meglio, possono fare le veci della carta igienica. Lo scoprirà presto lo scrittore Premio Nobel protagonista de *Il cittadino illustre*, nuova mordace satira del ruolo dell'artista (dopo *L'artista*, visto al Festival di Roma nel 2008) firmata dai registi argentini Gastón Duprat e Mariano Cohn. Presentato in concorso a Venezia 2016, dove ha raccolto risate e applausi a scena aperta, *Il cittadino illustre* è una farsa rutilante, cinica, spietata e surreale, che non concede soste. Protagonista ne è Daniel Mantovani (Oscar Martínez), scrittore argentino misantropo, da tempo trasferitosi in Spagna. In occasione del conferimento del Premio Nobel, Mantovani aveva sfoggiato tutto il suo narcisistico sarcasmo, affermando che il riconoscimento decretava la sua morte artistica, anche perché deciso

da “accademici, giurati e reali di Svezia”, tutte categorie da lui poco apprezzate. Re e regina non l’avevano presa bene. Da allora si è ritirato nella sua villa di Barcellona e rifiuta ogni evento pubblico. Ma quando riceve un invito a tornare a Salas, suo paese natale, per ricevere la cittadinanza onoraria, stranamente accetta. Finirà in panne in una scorciatoia campestre, ritroverà vecchi amici e antichi amori, sfilerà in pompa magna sul camion dei pompieri al fianco della reginetta di bellezza, assisterà commosso a un orribile video a lui dedicato. Ma la sua ipocrita pazienza non durerà a lungo, e nemmeno quella dei suoi concittadini, loro d’altronde sono sempre stati una fonte di ispirazione saccheggiata dallo scrittore, e non certo per parlarne bene. Magari è venuto il momento di ristabilire qualche equilibrio.

Sostenuto da un cast strepitoso (davvero pirotecnica la performance di Dady Brieva, nei panni dell’amico d’infanzia del protagonista) che compone una galleria di personaggi al tempo stesso teneri e inquietanti (a tratti sembra di trovarsi in un horror), il film procede rapido inanellando battute mordaci e situazioni grottesche. Il gusto per la trovata, per lo sbeffeggiamento perpetuo di ambienti e personaggi sono di certo il motore principale di *Il cittadino illustre*, ma i due registi riescono ad evitare la tentazione di un mero progredire per accumulo, grazie ad uno script decisamente ben congegnato. Sotto l’appagante ipertrofia comica, oltre quell’invenzione che pare perenne e inarrestabile, soggiace infatti – ed emerge in superficie nei punti giusti – la presenza di una forte idea di fondo: quella che l’arte sia indipendente dall’etica, con buona pace del Neorealismo nostrano. La storia d’altronde è piena di esempi di grandi artisti dai comportamenti poco ortodossi, e Mantovani non vuole essere da meno, gli eroi, d’altronde, diventano tali solo da morti.

Numerose sono in realtà le annotazioni filosofiche a margine di questa farsa esilarante, si affronta il tema, già citato, del parassitismo dell’artista dalla vita reale, e in particolare dall’infanzia, ci si interroga sulla necessità, specie per un personaggio pubblico, di recitare perennemente un ruolo, sull’ipocrisia *tout court*, e anche sul senso della “cultura”, o ancora sulla verità, dal protagonista liquidata come “l’interpretazione dominante”. E poi, naturalmente, alla base dell’idea stessa del film c’è l’onta insanabile per il Nobel mancato a Borges, che si affianca al problema dell’identità in un paese, come l’Argentina, che ha sofferto le violenze della dittatura, e la cui popolazione, composta in larghissima parte da immigrati europei, vive sospesa – proprio come il protagonista del film – tra il Vecchio Continente e la Patria, e si sente “apolide”. È proprio con questo aggettivo, infatti che il nostro Daniel Mantovani viene apostrofato, quasi fosse il

peggiore insulto possibile. Ecco allora che le glorie patrie, gli eroi nazional-popolari argentini diventano “Diego, il Papa, la regina d’Olanda e Messi”, mentre ci si aggira in un paesaggio vasto e selvaggio, dove il senso di libertà è però turbato da una sensazione di realtà post-atomica, tra benzinai chiusi, gelaterie fallite, una palude da tempo prosciugata.

Eppure niente sembra turbare l’artista, anzi, semmai lo ispira, il suo ruolo di parassita della realtà gli appartiene ontologicamente, non può essere altrimenti. Armato di “penna, carta e vanità” continuerà a dissanguare quel che resta delle proprie radici con cinismo, protervia e di quando in quando anche qualche ripensamento. Perché in ogni caso la cultura logora solo chi ce l’ha.

RECENSIONE

di Valerio Sammarco,
tratta da www.cinematografo.it

È un film sorprendente *El ciudadano ilustre* degli argentini Gastón Duprat e Mariano Cohn: in primo luogo per la straordinaria interpretazione del protagonista, Oscar Martínez, poi per l’apparente semplicità con cui riescono a destreggiarsi con humour in situazioni scomode, infine per il modo in cui vogliono rinnovare la riflessione su fama e origini, realtà e finzione, cultura e provincialismo. Quello di Daniel Mantovani è un viaggio nel passato, ma anche un viaggio nel cuore stesso della sua letteratura, nella fonte delle sue creazioni. Affinità (poche) e insormontabili differenze (molte) (ri) emergono però tra lo scrittore e Salas, trasformandolo ben presto, e nuovamente, in un elemento estraneo e provocatore nella vita del paese. E quell’affettuosità iniziale con cui il paese lo aveva riabbracciato, poco a poco, si trasforma in qualcosa d’altro, in rancore e disprezzo. Giungendo ad un punto senza ritorno che certifica in modo irreparabile due modi antitetici di vedere il mondo. In questo susseguirsi di incontri e situazioni al limite dell’assurdo, ma non per questo inverosimili, emerge con forza la contraddizione, molto umana e al tempo stesso artistica, di un uomo che - proprio come i due gemelli (uno con la barba, l’altro no...) protagonisti del racconto che fa all’ingombrante autista durante la sosta forzata tra Buenos Aires e Salas - cerca a tutti i costi di mantenere una coerenza interna, e di facciata, ma è costretto a fare i conti con elementi della realtà che, ancora una volta, finiranno per superare i limiti della finzione. Un film fresco, volutamente “povero” nelle fattezze ma altrettanto ricco nei contenuti e nello sviluppo. Capace di divertire, senza mai accontentarsi di scivolare nel banale, con un ribaltamento finale ottimo e più che mai coerente.